

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II
nona raccolta(4 maggio 2005)

In questa raccolta:

- **Quattro chiacchiere con... Achille Serra**(Prefetto della provincia di Roma), a cura di Antonio Corona, pag. 1
- **Il caso Terri Schiavo: che cosa c'è tra la terra e il cielo?**, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- **Venticinque anni e... li dimostra tutti!**, di Massimo Pinna, pag. 5
- **Il Papa Benedetto**, di Marco Baldino, pag. 7

Quattro chiacchiere con...

Achille Serra

(Prefetto della provincia di Roma)

a cura di Antonio Corona

Prefetto, la tua carriera nasce da lontano. Prima funzionario di polizia, poi questore e quindi prefetto. Come "poliziotto" sei stato autore di importanti operazioni, quelle che hanno sgominato, tra le altre, le bande di Vallanzasca, Epaminonda e Turatello, durante la tua direzione dello SCO(Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, n.d.r.) sono stati inferti colpi durissimi a organizzazioni criminali internazionali, sono stati arrestati capi mafiosi come Vernengo e Madonia. Cosa ti è rimasto di quei periodi?

“E’ senza dubbio l’arco di tempo che ricordo con maggiore passione e maggiore nostalgia. Sono stati eventi entusiasmanti durante i quali ho lavorato fianco a fianco con uomini straordinari della Polizia di Stato, con i quali ho condiviso momenti difficili e rischi reali di vita. Come dimenticare l’entusiasmo dell’attuale Vice Capo Vicario Manganelli e degli Agenti dello SCO quando trovammo il boss Vernengo nascosto in un apposito incavo scavato sotto la doccia e le emozioni del M.llo Oscuri a Milano a conclusione dell’indagine su Vallanzasca. Sono attimi indimenticabili, di certo i più affascinanti della mia carriera.”

Sei stato anche Vice Capo Vicario della Polizia. Quanto ha inciso quell’esperienza nella tua vita professionale?

“Sono stato 6 mesi Vice Capo Vicario della Polizia di Stato fino a quando il Ministro Brancaccio mi chiamò e mi disse testualmente: “il governo ha bisogno di Lei a Palermo”. Era chiaramente un “incastro”, ma l’incarico comunque mi entusiasmava e accettai di buon grado. Nei mesi passati al Ministero ho ampliato la mia esperienza riuscendo a vedere la medaglia da entrambe le facce. Trovo, infatti, profondamente sbagliato svolgere una carriera solo in periferia o solo negli uffici centrali. Non riesci a cogliere fino in fondo i reciproci problemi e, quindi, il dialogo diventa complesso e a volte impraticabile.”

2001, G8 di Genova, guerriglia urbana, devastazione, black bloc, un morto, appartenenti alle Forze di polizia incriminati per i fatti di Bolzaneto. 2002, Firenze, raduno del Social Forum, centinaia di migliaia di manifestanti, nessun incidente, complimenti da ogni parte per la gestione

dell'evento. A Firenze, in quel momento, eri tu il prefetto, il massimo responsabile "sul campo" di come sono andate le cose. Cosa ha reso, secondo te, così differenti Genova e Firenze?

“Di Genova non parlo perché ritengo che bisogna conoscere sempre appieno lo svolgimento degli eventi, viverli dall'interno, per esprimere giudizi. A Firenze, si trattava di riavvicinare i manifestanti alle Forze dell'Ordine in un'atmosfera di reciproca comprensione. In una città avvampata dalle polemiche, insieme a Questore e Comandante dei Carabinieri ho incontrato per 3 mesi, settimanalmente, i responsabili del Social Forum. Vi sono stati momenti di tensione, di rottura, di riconciliazione, di condivisione. E' necessario preparare eventi di tale portata, è necessario essere credibili, non tradendo la parola data, è necessario capire le ragioni e gli obiettivi di chi manifesta, senza obbligatoriamente dividerli. E' andata bene non solo per il fatto che neanche una vetrina è stata infranta, quanto perché, durante il corteo, ho potuto vedere i manifestanti offrire panini e bevande agli uomini delle Forze dell'Ordine. Era il segnale della riconciliazione che era poi l'obiettivo primario che tutti noi ci eravamo proposti.”

La scomparsa di Papa Giovanni Paolo II, milioni di pellegrini, Capi di stato e Autorità religiose da tutti gli angoli del pianeta a Roma. Imponenti misure di sicurezza da organizzare in pochissimo tempo: un successo, complimenti da tutto il mondo. Qualche giorno dopo, l'elezione di Papa Benedetto XVI, di nuovo pellegrini, autorità ecc., e ancora complimenti, riconoscimenti. Ti prego di non fare lo schivo: allora, esiste o no un "metodo Serra"?

“I risultati scaturiscono sempre dalla collaborazione tra tutti gli organi interessati ad un evento. Per quanto riguarda i funerali di Papa Giovanni Paolo II e l'elezione di Benedetto XVI si è avuto l'esempio di come è possibile con grande profitto lavorare tutti insieme e perseguire insieme degli obiettivi. Quando intendo tutti voglio dire il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, la Protezione Civile, il Comune, le Forze dell'Ordine, i Vigili del Fuoco, il Volontariato, Regione e Provincia e naturalmente la Prefettura di cui spesso molti si dimenticano. E' lo stesso metodo che ha dato risultati in occasione del Social Forum di Firenze, per lo sgombero del centro sociale Leoncavallo a Milano e, nella stessa Capitale, in occasione di recenti grandi eventi.”

Puoi raccontarci una tua emozione di quei giorni?

“L'emozione più grande l'ho provata quando, a poche ore dalla morte di Papa Giovanni Paolo II, ho avuto il grande privilegio, con mia moglie, di visitarne il feretro. Un'alternarsi di sentimenti, la pietà, l'amore che tutti abbiamo provato per questo grande Papa, la tristezza.”

Oggi, Prefetto della provincia di Roma. Ma è vero, come alcuni sostengono, che si sente molto la vicinanza del "Palazzo"?

“Non trovo difficile fare il Prefetto a Roma e cerco di svolgere il mio lavoro con coerenza ed impegno, utilizzando quella esperienza che ho avuto la fortuna di acquisire in tanti anni di prima linea.”

Si parla spesso dei prefetti "ex-questori". Secondo te, fatte ovviamente salve le qualità e capacità individuali, c'è un tratto particolare che li "distingue" dai prefetti "di carriera" e, nell'affermativa, quale?

“E' nel sentire comune, ma ritengo invece che teorizzare una diversità in relazione ad una differente carriera non sia corretto. Ciò che vale è l'esperienza, la preparazione, la capacità professionale e personale che ognuno di noi, quale che sia la provenienza, mette nel lavoro.”

Una carriera decisamente brillante, la tua. C'è una qualche aspirazione non ancora soddisfatta?

“Credo di avere avuto la fortuna e l'onore di aver ricoperto tutti ruoli entusiasmanti. Da Capo della Mobile, a Questore di Milano, a Dirigente della Digos e successivamente dello SCO, direzione di Prefetture impegnate. Sono molto soddisfatto.”

Si dice che, nella vita, tutto ha un prezzo. A cosa ritieni di aver dovuto rinunciare per le soddisfazioni avute?

“A nulla, perché è vera la fortuna, ma credo di essermi impegnato come pochi e penso ai numerosi trasferimenti, tre in un anno, che mi hanno fatto vivere con grande sacrificio lontano dalla famiglia che non ho mai voluto muovere da Milano.”

Qual è uno dei ricordi a te più caro...

“Nel 1975, dopo ore di contatti telefonici, entrai da solo, disarmato nella Banca in Piazza Insubria a Milano dove 2 banditi avevano preso in ostaggio 70 persone tra clienti ed impiegati. Dopo 9 anni, ero allora Capo della Squadra Mobile, venne alla mia porta uno dei 2 banditi, appena uscito dal carcere, per ringraziarmi, avendogli salvato la vita dal linciaggio verosimile delle migliaia di persone che si erano riunite fuori la Banca.”

...e l'amarezza che non riesci a dimenticare.

“Non ho amarezze da dimenticare.”

Da “1 a 10”, che voto di daresti come funzionario e come uomo? Con una sintetica motivazione...

“Lascio agli altri i voti.”

Quale pensi sia la tua migliore qualità?

“La ricerca del dialogo sempre e con tutti.”

E un tuo difetto?

“Ottimizzare sempre tutto e ciò può rendere difficile la vita a chi mi sta vicino.”

Cosa ti piacerebbe si dicesse di te?

“Oltre ad essere un buon funzionario è anche un vero uomo.”

La tua passione...

“La Roma naturalmente!”

La tua scala valoriale...

“Famiglia e onestà.”

Quant'è importante l'amicizia?

“E' fondamentale quanto difficile ottenere quella vera.”

Ritieni di avere mai fatto o subito un torto?

“Chi non ha mai fatto e chi non ha mai subito un torto?”

Grazie Prefetto, buon lavoro.

Achille Serra nasce a Roma nel 1941, si laurea in legge ed entra in Polizia nel 1968. E' destinato a Milano dove rimane fino al 1990, ricoprendo l'incarico di dirigente della Squadra Mobile, capo della Digos e della Criminalpol. Sono gli anni bui e difficili degli attentati delle Brigate Rosse, della strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dei sequestri di persona. Sotto la sua gestione furono sgominate, fra le altre, le bande di Vallanzasca, Epaminonda e Turatello. Molti episodi di allora rimasti famosi in città, come la prima rapina in banca con sequestro di ostaggi, durante la quale Serra entrò disarmato nell'istituto ottenendo la resa dei malviventi. Nominato Questore nel 1991, fu assegnato alla Questura di

Sondrio e di Cremona, per poi assumere la direzione del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato(1992). Appartengono a quel periodo importanti operazioni, anche internazionali, fra le quali spicca "Green Ice", che vide coinvolti 12 paesi esteri, arrestati centinaia di trafficanti di droga, e che assegnò un colpo durissimo al cartello di Medellin. Sono da ricordare anche gli arresti, fra gli altri, dei noti capi mafiosi Vernengo, Madonia e Santapaola. Nel 1993, Serra viene nominato Questore di Milano e, nel 1994, Prefetto di prima classe e Vice Capo Vicario della Polizia. Nominato Prefetto di Palermo nel 1995, ha successivamente diretto le Prefetture di Ancona e Firenze. In quest'ultima sede è stato gestito nel novembre 2002 il raduno del Social Forum con successi e riconoscimenti che hanno superato i confini nazionali. Attualmente è Prefetto della provincia di Roma.

Il caso Terri Schiavo: che cosa c'è tra la terra e il cielo?

di Maurizio Guaitoli

Premetto che, quando ho preparato questo articolo, Terri era ancora in vita. Poi, altri eventi si sono succeduti (ad esempio, la morte di Papa Wojtyla e la nomina del Suo Successore) per cui, essendo ancora d'attualità l'argomento, ripropongo tali e quali le mie riflessioni di allora.

«Domanda: una vita vegetativa è sì, o no, una “non-vita”? Ovvero: come si compone nelle declinazioni (giuridiche e morali) usuali del “Diritto alla Vita” il coma profondo irreversibile o il soffio dell'esistenza appeso *per sempre* all'energia instancabile di una macchina? Non avete anche Voi, come me, l'impressione sgradevole che questa nostra era cibernetica abbia completamente smarrito l'elemento fondamentale della “*pietas*”, quella che invece guidava il corpo esile e ingobbito di Madre Teresa di Calcutta, fiera di aver accompagnato al momento del trapasso decine di migliaia di infelici nullatenenti, che spiravano serenamente tra le sue braccia? Non è, forse, vero che per l'uomo l'umana solidarietà, ancora abbondante tra i poverissimi ed i “primitivi”, ma completamente assente dalle nostre società del benessere, rappresenta l'unico “placebo” per l'ultimo viaggio?

È questo, forse, il caso della povera Terri?

Si litiga e ci si schiera per un'eredità o per avere indietro la spoglia di un parente caro, ma, in questo caso, che senso ha parlare, come fanno i suoi genitori, di una “esecuzione”, disposta da un giudice legittimo, trovando una facile sponda politico-mediatica nell'integralismo religioso dei moderni conservatori americani e di Bush, in particolare?

Come la penso? Dato che qualche volta occorre essere francamente brutali, mettiamola così: quanti di quei bambini africani, morti nel frattempo di malattie e stenti, avrebbero potuto essere curati e salvati mettendo a loro disposizione le “stesse” risorse utilizzate per tenere inutilmente in vita Terri, per tutti questi lunghi, interminabili 15 anni? Sono stato troppo brutale? Forse no, visto che Terri ha avuto per sé decine di migliaia di immagini, per documentare il suo stato vegetativo, mentre quelle migliaia di bambini scomparsi sono andati a far parte di una folla anonima di ombre, del cui breve passaggio su questa Terra a nessuno è interessato nulla!

E, visto che ci siamo, provo a ricordare a Noi occidentali alcune conquiste fondamentali dell'etnologia e della “Scienza delle Religioni” (v. Vittorio Lanternari, Levi-Strauss, Jaulin, etc.), a proposito della “ritualizzazione” della morte, all'interno di un cerimoniale collettivo, partecipato da tutta la comunità.

Noi, invece, figli della tecnologia dei robot e della rivoluzione industriale, abbiamo conferito la gestione diretta del percorso che porta dalla Terra al Cielo a particolari luoghi di “culto” (reparti per malati terminali e di terapia intensiva), interni a quella macchina complessa e costosissima, nota come sistema sanitario. A tutti gli effetti (qualcuno se la sente di smentirmi?), la gestione della morte è divenuta un “business” come un altro, prima e dopo il verificarsi dell'inausto evento.

Nei Nostri riti di occidentali *evoluti* (?), la casta sacerdotale chiamata a decidere della “Dolce morte” è composta da medici e magistrati, ai quali le leggi che consentono l’eutanasia (laddove esistenti) affidano il verdetto finale sulla sua somministrazione. Solo che, come al solito, qualsiasi legge, per quanto buona, non può che mettere insieme casi completamente diversi tra di loro, un po’ come succede con l’aborto. La Nostra, in fondo, è diventata un’esistenza di carta patinata, sommersa da un oceano di immagini che sprizzano salute, gioventù e bellezza da tutte le locandine e spot pubblicitari del piccolo e grande schermo, Internet compresa, relegando tutto il resto (cioè, la sostanza vera della vita!) nel cono d’ombra delle cose che non vanno mostrate, perché non ammesse nei paradisi artificiali del consumismo.

Va da sé, quindi, che ad occuparsi di certe incombenze “sgradevoli”, caso per caso, sia il giudice di merito, anche se sono in molti ad auspicare una modifica equilibrata del codice penale italiano, al fine di prevedere l’impunità, ove il giudice accerti motivi e ragioni di particolare valore etico e morale, per chi, con un gesto di umana pietà, abbia voluto intenzionalmente mettere fine alle indicibili sofferenze di qualcun altro. Io, però, ritengo invece molto più giusto che sia l’interessato a decidere, ancora nel pieno delle sue facoltà, se rinunciare alle cure, qualora si venisse a trovare in uno stato vegetativo o di coma irreversibile, o nel caso fosse tenuto in vita “per sempre” dalle macchine. Basterebbe che la legge consentisse, in forma sintetica, tale tipo di testamento biologico, esattamente a quanto accade (anch’Io ho nel portafogli la tessera di donatore!) per la donazione degli organi, in caso di morte improvvisa.

Quindi, per me ha ragione il marito di Terri. Mi scomunicherete per questo? »

Venticinque anni e... li dimostra tutti!

di Massimo Pinna

Come annunciato “timidamente” da alcuni manifesti comparsi all’ingresso delle sue stazioni, il 16 febbraio u.s. la linea “A” della metropolitana di Roma ha compiuto venticinque anni.

Per essere precisi, sono trascorsi venticinque anni dalla messa in esercizio del tratto *Anagnina-Ottaviano* della predetta linea, inaugurato, un po’ troppo frettolosamente (si fa per dire), nel 1980 dall’allora giunta capitolina guidata, se non ricordo male, dal sindaco *Petroselli*, esponente di spicco del P.C.I. romano.

Si era, tanto per cambiare, nell’imminenza di consultazioni elettorali (politiche o amministrative che fossero, la cosa non riveste grande importanza, attesa la frequenza con la quale, in quel periodo, si veniva chiamati alle urne!) e, quindi, si ritenne opportuno procedere all’apertura del predetto segmento di strada ferrata sotterranea, per la cui realizzazione (all’incirca 15 chilometri) c’erano voluti quasi vent’anni!

La scelta “politica” dell’amministrazione capitolina pro-tempore bloccò, di fatto, la piena attuazione del progetto originario che prevedeva la prosecuzione dei lavori fino a via Mattia Battistini (Roma nord), dove si sarebbe dovuto attestare il capolinea, con eventuale, possibile prolungamento fino al grande raccordo autostradale (G.R.A.), comprendendo in tal modo anche le popolose borgate di Montespaccato e Casalotti.

Quella improvvida decisione - presa nel 1980 anche per l’incapacità della giunta a vincere le resistenze dei commercianti e del comitato di quartiere di via Candia che si opponevano strenuamente al transito della metropolitana al di sotto del livello stradale della loro via, nonché per le difficoltà tecniche connesse al transito dei treni al di sotto di via Baldo degli Ubaldi, zona edificata negli anni ’60 in buona parte su terreno “di riporto” – avrebbe, però, comportato un’attesa di altri vent’anni, prima di poter usufruire del completamento della linea fino all’attuale capolinea di via Battistini, alla faccia delle borgate, ancora una volta penalizzate e reiette!

E, guarda caso, fu un'altra amministrazione di sinistra, quella guidata dall'allora sindaco Francesco Rutelli, a "fregiarsi" del merito di aver inaugurato, in concomitanza con l'evento giubilare del 2000, l'ulteriore tratto della linea "A", lungo ben 4 chilometri e comprendente cinque fermate aggiuntive!

Fatta questa breve e pur doverosa premessa di carattere storico, cercherò di spiegare, da assiduo utente della metropolitana di Roma, i motivi che mi inducono a collocarla agli ultimi posti (se non all'ultimo) di un'ideale classifica che comprenda, non solo le metropolitane delle principali città europee (quali Londra, Parigi, Madrid, Mosca, Barcellona, Budapest, Praga, ecc.), la cui capillarità nei rispettivi territori urbani ed extraurbani (nel caso di quella londinese) non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella della città eterna, ma anche quella milanese che, con i suoi 42 chilometri, copre pressoché interamente il territorio del capoluogo lombardo e perfino quella napoletana, oggetto di importanti lavori di completamento e di *restyling* che ne stanno facendo il "fiore all'occhiello" del capoluogo campano.

La linea "A" della metropolitana della nostra città è, invece, affetta da una serie di problematiche riconducibili, da un lato, a macroscopici errori commessi in fase di progettazione e ormai difficilmente correggibili; dall'altro, a una gestione del servizio che meriterebbe ben altre capacità manageriali ed operative.

Per quanto concerne la progettazione, uno degli errori più gravi e di maggiore impatto sociale è stata la mancata eliminazione delle barriere architettoniche. Basti pensare che su 27 fermate complessive, solo 10 sono dotate di ascensori per disabili e, di queste dieci, la metà sono concentrate sul prolungamento *Ottaviano-Battistini*. Ne sono invece prive, tra le altre, il capolinea di Anagnina e la fermata di interscambio con la stazione Termini e la linea "B". Ogni ulteriore commento mi sembra superfluo!

Un tragico incidente avvenuto l'estate scorsa sulla linea "B", a seguito del quale aveva perso la vita il vice presidente dell'Associazione romana dei non vedenti, ha finalmente indotto la società di gestione della Metro ad avviare, in questi giorni, una serie di interventi per la messa in sicurezza delle banchine e dei treni, eliminando quei pericolosissimi spazi esistenti tra un vagone e l'altro che avevano indotto in errore quel povero malcapitato nell'atto di salire a bordo del treno.

Sempre in tema di progettazione, sono apparsi subito evidenti i disagi per l'utenza causati dall'insufficienza degli impianti di aerazione e di ricircolo dell'aria che concorrono a determinare, specialmente nella stagione estiva, temperature interne sub-tropicali, con forti escursioni termiche rispetto all'esterno. Il fenomeno non trova, peraltro, alcuna mitigazione all'interno delle vetture in quanto le stesse sono, ovviamente, sprovviste di un impianto di termoregolazione dell'aria!

Per quanto riguarda, poi, la gestione del servizio, il *cahier de doléances* si fa veramente lungo: cadenza delle partenze, lasciata spesso alla discrezionalità ed all'improvvisazione dei conduttori dei treni, frequenti disservizi lungo la linea, quasi mai segnalati per tempo all'utenza, sistema di altoparlanti talmente inadeguato da rendere problematica la comprensibilità di quei pochi annunci che vengono fatti per i viaggiatori, erogatori automatici di biglietti spesso non funzionanti e presenza saltuaria del personale addetto alle biglietterie, macchinette obliteratrici in parte fuori uso e uno stato di degrado generale delle stazioni e dei treni.

Ma è sul delicato aspetto della sicurezza che vorrei soffermarmi in chiusura di questo breve "sfogo" che, temo, sia condiviso da buona parte degli utenti della metropolitana capitolina.

Una delle prime sensazioni che si provano entrando nelle stazioni della nostra "underground" e salendo sui treni è sicuramente quella di trovarsi in un contesto caratterizzato dalla assoluta mancanza di controlli e, quindi, di sicurezza.

Probabili esigenze di contenimento della spesa devono aver indotto la Cotral, azienda di gestione del servizio, a non rinnovare i contratti agli Istituti di vigilanza privata che, durante i primi anni di esercizio, avevano garantito, con la presenza del proprio personale sulle banchine e nei pressi dei varchi, un minimo di sicurezza all'utenza.

Preposti alla tutela dei beni e delle strutture della metropolitana, le guardie giurate erano riuscite ad arginare, con la loro presenza, la devastante azione dei *writers* (che si sfogavano, però, nelle ore serali e notturne, a bordo dei treni e nei depositi incustoditi della metro), la fastidiosa presenza di zingari, improvvisati musicisti e questuanti vari e, in parte, anche il dilagante fenomeno dei borseggiatori.

Ma tutto ciò ha avuto breve durata! Sono, infatti, ormai diversi anni che il sistema dei controlli è pressoché inesistente. Persino ai varchi, dove dovrebbe essere interesse dell'azienda verificare almeno che gli utenti siano in possesso del titolo di viaggio, è raro trovare personale della Cotral che ti chieda di esibire l'abbonamento o di mostrare il biglietto regolarmente obliterato!

Probabilmente, considerate le condizioni in cui ci fanno viaggiare, i responsabili dell'azienda ritengono che sia "politicamente" più pagante allentare il sistema dei controlli preventivi e limitarsi ad improvvise ancorché saltuarie ispezioni. In tal modo, però, il "buco" rappresentato dal debito aziendale, anziché ridursi, finisce per diventare una voragine!

Ebbene, siamo al fine arrivati al nocciolo della questione!

Confesso di non sapere quali siano gli enti o le società di gestione delle metropolitane delle altre città europee, o se le stesse siano gestite direttamente dalle amministrazioni locali, ma so di certo che nella Capitale l'azienda municipalizzata che gestisce il servizio ha ampiamente dimostrato di non essere all'altezza del compito affidatole.

Probabilmente, se ci si affidasse ai privati o se si gestisse il servizio con criteri più manageriali e meno politici, anche la nostra città potrebbe avere una metropolitana in grado di competere con quelle europee, anche a costo di pagare qualcosa in più il relativo biglietto!

Il Papa Benedetto

di Marco Baldino

Quando ho ascoltato l'omelia pronunciata dall'ancora cardinale Ratzinger nella "Missa pro Eligendo Pontifice" di lunedì 18 aprile, la mia prima considerazione è stata: non lo eleggeranno mai Papa, è troppo netto, troppo integrale, troppo deciso per i tempi attuali.

Sono andato, con la memoria, all'intervista rilasciata dal Cardinale Siri alla vigilia del Conclave che portò sul soglio di Pietro Albino Luciani: anche allora l'intransigenza di alcune posizioni, fatte poi artatamente filtrare in seno al Sacro Collegio, determinarono lo "stop" a un possibile Papa conservatore, difensore e custode della tradizione millenaria della Chiesa. Ma ventisette anni fa, forse, la eco del Concilio Vaticano II e del pontificato di Paolo VI era ancora troppo forte: non si voleva interrompere l'onda lunga.

Poi, è venuto Giovanni Paolo II, che non ha certo rinnegato il Concilio e le sue innovazioni: ma è riuscito, con la Sua poliedrica abilità, con il Suo unico carisma a convogliare le spinte innovatrici sui solidi binari della tradizione, compiendo una sintesi sublime che ha disegnato il nuovo volto della Chiesa Cattolica senza stravolgerne i fondamenti.

Sicuramente questi ventisette anni di pontificato hanno radicalmente mutato lo scenario teologico e pastorale del Mondo Cattolico.

A ciò va aggiunta "la riscossa islamica", l'ansia di ricerca mistica convogliata nei movimentismi "new age", il crollo dei regimi comunisti sostituiti dal nichilismo e dal relativismo

capitalistico: tutti fenomeni che hanno pienamente rilegittimato l'affermazione dell'integrità di un credo per troppi anni tenuto nascosto, forse per timidezza, forse per eccessivo ossequio al *politically correct*, forse per un mal compreso primato dell'essere "del mondo" rispetto alla tradizionale missione dell'essere "nel mondo".

Ecco, io credo che tutto ciò, non accaduto per caso, ma sotto la suprema "supervisione" della Provvidenza, abbia suggerito ai Cardinali in Conclave una scelta netta, decisa, inequivocabile, nonché subitanea.

Joseph Ratzinger è stato eletto proprio per la Sua chiarezza, la Sua nettezza, l'inequivocabilità delle Sue affermazioni, così mirabilmente, apertamente e coraggiosamente appalesate nella omelia del 18 aprile.

Ma c'è anche altro, perché lo Spirito Santo vede alto, ma vede anche profondo, nella mente, nel cuore, nel volto degli uomini. Ed è per questo che ha scelto Joseph Ratzinger, colui che nell'omelia per la Messa funebre di Giovanni Paolo II non è riuscito e non ha voluto nascondere la commozione al pensiero del Papa alla finestra; colui che ha celebrato la Messa funebre di don Giussani, riconoscendone sinceramente le forti doti di conduttore della fede; colui che, nella Sua origine bavarese, una regione dove ci si saluta dicendo "Saluta il Signore", concilia la serietà e l'inflessibilità tedesca con la emotività tipica dei popoli meridionali, di cui è testimone la sua passione per la musica. La Sua peculiare personalità è immediatamente apparsa nella sua completezza già nelle prime parole e, ancor più, nella scelta del nome.

Innanzitutto vorrei sottolineare l'umiltà del nuovo Pontefice. Non ha voluto continuare con lo stesso nome: ma non per voluta discontinuità, bensì per evitare accostamenti che avrebbero portato a possibili assimilazioni. Mi ha suggerito la figura di San Pietro, che non volle essere crocifisso come Gesù, ma a testa in giù, per timore di essere in qualche modo eguagliato al Supremo Maestro.

Ma perché Benedetto? Benedetto è, innanzitutto, il Santo patrono d'Europa: un modo non troppo implicito per ribadire le radici cristiane dell'Europa, così care a Giovanni Paolo II, così ignorate dai firmatari della Costituzione Europea, destinata, come sembra, a una rapida eclissi, che, comunque, non cancellerà gli enormi costi in risorse umane, finanziarie (soltanto Giscard ci è costato 1000 euro al giorno) e intellettuali. Benedetto è anche il profeta dell'"ora et labora", ossia del concretismo fideistico che, nel linguaggio moderno, significa la santificazione del lavoro e della vita ordinaria, l'imprescindibilità, nel cammino della fede, dell'effettuazione delle buone opere.

E poi Benedetto XV. Fu il Pontefice che cercò di evitare, a ogni costo, la crudele e devastante assurdità della Prima Guerra Mondiale. Il Pontefice che riformò il diritto canonico, supremo regolatore della vita giuridica della Chiesa. Il Pontefice, soprattutto, che, aprendo la strada alla stipulazione del Concordato con lo Stato Italiano, ha di fatto preconizzato l'imprescindibilità della partecipazione del movimento cattolico alla vita politica, sociale ed istituzionale dell'Italia, al fine di una "ricristianizzazione" dell'intero sistema di direzione della nazione, dopo le opzioni relativistiche e a-valoriali del liberalismo.

Ieri come oggi.

L'"umile operaio nella vigna del Signore" dovrà produrre "vino d'annata" nel mondo cattolico o, almeno, evitare che il Suo gregge diventi "aceto".

Io credo che ci riuscirà, con l'aiuto di Dio e della Madre Celeste, ai Quali si è subito affidato.

Nell'epoca del trionfo del relativismo, dell'agnosticismo, del nichilismo, della resa incondizionata all'indifferenza valoriale, della negazione delle radici cristiane dell'Europa, la Chiesa Cattolica vuole continuare a essere protagonista: ieri con il fascino mediatico di Giovanni Paolo II, oggi con la dolce e timida chiarezza di Benedetto XVI, Papa due volte benedetto.